

## EXCHANGES ÉCHANGES INTERCAMBIOS SCAMBI

N° 76, 2002/1

* <b>Presentazione</b> .....	1
* <b>Origini storiche dell'impegno della Compagnia per la Giustizia</b> .....	3
Paschal Mwijage, S.J., Africa Orientale	
* <b>«Domandate pace per Gerusalemme»</b> .....	6
* <b>«Per un tempo di giustizia»</b>	
<b>Le Assise dell'Apostolato Sociale</b> .....	7
Jean-Noël Audras, S.J., Francia	
* <b>«Rendere ragione dei nostri perché»</b>	
<b>Una cultura vocazionale propria della Compagnia (seguito)</b> .....	13
Miguel Cruzado, S.J., Perù	
* <b>Sull'AIDS in Africa</b> .....	16
Joseph Arimoso, S.J., Kenya	
* <b>Una vocazione all'ecologia e alla Compagnia</b> .....	17
Christoph Albrecht, S.J., Svizzera	
* <b>Recensione di un libro: <i>Società civile e povertà</i></b> .....	19
Fernando Franco, S.J.	
* <b>Lettera aperta a George W. Bush</b> .....	25

---

C.P. 6139 – 00195 ROMA PRATI – ITALIA  
+39 0668 79 283 (fax)  
sjs@sjcuria.org

Il Segretariato per la Giustizia Sociale della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) pubblica *Promotio Iustitiae* in italiano, francese, inglese e spagnolo, utilizzando carta senza cloro (TCF).

Per ricevere *PJ* basta inviare il proprio indirizzo postale alla Redazione, indicando la lingua desiderata.

*Promotio Iustitiae* è disponibile anche sul World Wide Web, all'indirizzo:

[www.sjweb.info/sjs](http://www.sjweb.info/sjs)

È gradito un breve commento da parte di chi sia colpito da un'idea presentata in questo numero. Chi desidera inviare una lettera a *PJ* perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire per posta ordinaria, elettronica o per fax al recapito indicato sulla copertina.

S'incoraggia la riproduzione degli articoli pubblicati; si prega di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, dandone l'indirizzo e inviando una copia della pubblicazione alla Redazione. Grazie!

**Michael Czerny, S.J.**  
**Direttore**

## PRESENTAZIONE

Questo numero di *Promotio Iustitiae* si apre con una bella notizia e un annuncio ufficiale. L'incarico di Segretario per la Giustizia Sociale, che ricopro dagli inizi del 1992, passerà a Padre Fernando Franco. Il Padre Generale scrive:

Con gioia annuncio la nomina di Padre Fernando Franco (Provincia del Gujarat) come successore di Padre Michael Czerny (Provincia del Canada Superiore) nel ruolo di quinto Segretario per l'Apostolato Sociale della Compagnia di Gesù.

Padre Franco è attualmente direttore delle attività di ricerca dell'Indian Social Institute (New Delhi) dal 1999 e superiore della corrispondente comunità. Nel 1981 conseguì il dottorato in economia presso l'Università di Bombay; insegnò poi economia al St. Xavier's College di Ahmedabad (Gujarat), dove in seguito svolse anche l'incarico di rettore. Nel 1982 entrò a far parte del Behavioural Science Centre di Ahmedabad, occupandosi della progettazione e della realizzazione di programmi per animatori rurali. Ha svolto ricerche sulla povertà, il sistema delle caste e le organizzazioni rurali. Nel 1995 ha partecipato alla CG 34 come delegato eletto della sua Provincia. Sono grato alla Provincia e al Provinciale del Gujarat per aver reso P. Franco disponibile ad assumere questo incarico per il bene più universale della Compagnia.

A Padre Czerny desidero manifestare sincera gratitudine a nome della Compagnia intera per il generoso servizio svolto per oltre dieci anni, prima collaborando alla preparazione della Congregazione Generale 34 e poi lavorando sodo all'iniziativa di rinnovamento dell'apostolato sociale e alla stesura della bozza delle *Caratteristiche*. Il Convegno di Napoli del 1997 resta un evento memorabile.

Come Segretario per la Giustizia Sociale, P. Czerny ha promosso una cruciale e decisa rifondazione dell'apostolato sociale, offrendo sostegno e guida ai coordinatori delle diverse parti della Compagnia, e ha contribuito alla progressiva attuazione della dimensione sociale della nostra missione. Ha accompagnato il sorgere di varie reti per la giustizia sociale e incoraggiato gesuiti giovani interessati a questo ministero, a partire da Giacomo Costa, Paolo Foglizzo e Sergio Sala che si sono succeduti nel lavoro presso il Segretariato durante gli ultimi sei anni. Proseguendo la pubblicazione di *Promotio Iustitiae*, della cui serie fa parte il fortunato testo sull'ecologia «*Noi viviamo in un mondo frantumato*», ha lanciato i bollettini elettronici *POINTS* e *HEADLINES*.

A lui il nostro grazie, e a P. Franco un caloroso benvenuto a Roma, alla fine di settembre. Diventa Segretario per la Giustizia Sociale in questo nuovo millennio segnato ovunque da tensioni sociali acute e da profondi problemi strutturali. Nato e cresciuto in Spagna, formato e provato nella Compagnia in India, saprà senza dubbio aiutare gesuiti e collaboratori impegnati nell'apostolato sociale in tutto il mondo a continuare il processo di rinnovamento e sviluppo intrapreso con successo. Possa il Signore benedire il suo lavoro, che comincerà ufficialmente il 3 dicembre, festa di San Francesco Saverio.

Suo in Cristo

Peter-Hans Kolvenbach, S.J.  
Preposito Generale

Roma, 22 aprile 2002  
Festa della Beata Vergine Maria  
Madre della Compagnia di Gesù

A quest'annuncio ufficiale vorrei unire il mio ringraziamento ai lettori di *Promotio Iustitiae*, che, anche prima dell'avvento di internet, hanno sempre formato una specie di comunità virtuale internazionale di fede, solidarietà e speranza. È sempre stato un privilegio (e talvolta una piacevole fatica!) essere al vostro servizio come redattore.

Il mio futuro personale è per il momento ancora incerto; quello di cui sono sicuro è che il Signore sta già preparando la prossima tappa della mia vita in Compagnia, e a lui mi affido. In questi mesi di transizione vi chiedo un ricordo speciale nella preghiera per Fernando, per tutta l'équipe del Segretariato Sociale e per me. Arrivederci!

Michael Czerny, S.J.  
Direttore

# Origini storiche dell'impegno della Compagnia per la Giustizia<sup>1</sup>

Paschal Mwijage, S.J.

Il 20 giugno 1997, a Napoli, parlando al Convegno Internazionale dell'Apostolato Sociale della Compagnia, il Padre Generale Peter-Hans Kolvenbach affermò: «Ignazio e i primi compagni udirono il grido dei poveri in un modo interamente naturale, e, al tempo stesso, ovviamente, spirituale. Non potevano neppure immaginare di presentarsi come compagni di Gesù senza fare propria la sua opzione preferenziale per i poveri». Per esempio, Padre Kolvenbach fece notare:

Jean-François Régis, José de Anchieta e Pietro Canisio, erano non solo apostoli eccezionali, ma erano anche inseriti con naturalezza nella miserabile situazione dei poveri del loro tempo. Agirono non solo spinti dalla tenerezza della carità, distribuendo generosamente elemosine quando incontravano situazioni di miseria, ma intervennero a livello sociale, organizzando attività assistenziali e per il lavoro, istituendo associazioni per la difesa dei poveri e lasciandosi coinvolgere nei problemi economici e nel dibattito sulla liceità del tasso di interesse sul capitale.<sup>2</sup>

## Un ritorno alle fonti, guardando a S. Ignazio

Una volta fondata la Compagnia, Ignazio e i primi compagni si adoperarono assiduamente per recare assistenza materiale e spirituale a un largo numero di bisognosi, specialmente a Roma. Quando Ignazio diventò Generale, non abbandonò mai le opere di apostolato diretto. Anche quando i suoi compagni lasciavano Roma su incarico del Papa, Roma rimase il suo campo di apostolato diretto. Cândido de Dalmases fa notare che «Non si può pensare ad alcuna attività, sia religiosa che assistenziale, che Ignazio non abbia svolto con abnegazione e zelo».<sup>3</sup>

Comunque, quando ci riferiamo a Ignazio e ai primi compagni per le origini storiche dell'impegno della Compagnia per la giustizia, dovremmo andare oltre il racconto dei singoli episodi e renderci conto che essi non erano solo immersi nella miserabile situazione dei poveri dei loro tempi o agivano spinti da una carità ispirata dal diretto contatto con la povertà della gente. Ignazio e i primi compagni operavano direttamente o indirettamente anche a livello sociale, sforzandosi di ottenere per gli emarginati, gli oppressi e i gruppi più sfruttati un trattamento più giusto sotto il profilo della giustizia sociale.

Ne rintracciamo le prove nelle opere a cui Ignazio prese parte: per esempio, al suo tempo, a Roma gli ebrei erano soggetti a ingiustizie tali da essere obbligati, al momento del battesimo, a rinunciare a tutte le loro sostanze e a versarle al fisco come segno di distacco totale dal passato. L'inveterata usanza era «di confiscare agli ebrei che si convertivano i beni posseduti in precedenza e di lasciare i loro figli senza eredità».<sup>4</sup> «Tale spogliazione non solo rendeva difficili o impediva le conversioni, ma era un latrocinio legalizzato. Ignazio si diede da fare,

---

<sup>1</sup> Questo breve studio delle origini storiche dell'impegno della Compagnia per la giustizia, apparso per la prima volta in *Jesuits of Eastern Africa* (dicembre 2000), si limita all'epoca di Ignazio e dei primi compagni.

<sup>2</sup> Peter-Hans Kolvenbach, S.J., "A paschal love for the world," *Promotio Iustitiae* 68 (settembre 1997), 95-103.

<sup>3</sup> Cândido de Dalmases, S.J., *Il padre maestro Ignazio. La vita e l'opera di sant'Ignazio di Loyola*, Jaca Book, Milano 1984, 205.

<sup>4</sup> Cândido de Dalmases, S.J., *Il padre maestro Ignazio*, cit., 207.

consultò, mosse influenze e ottenne che nel marzo 1542 Paolo III rilasciasse il Breve *Cupientes Iudaeos*, che permetteva agli ebrei battezzati di conservare i loro beni». <sup>5</sup> Questa prassi ingiusta e consolidata, che era già stata condannata da Papa Nicolò III nel 1278 e da Papa Giovanni XXII nel 1320, fu quindi nuovamente proibita. Questo nuovo provvedimento, ovviamente, consentiva agli ebrei di avvicinarsi alla conversione con minor difficoltà.

Un altro passo fatto da Ignazio per ottenere giustizia per i poveri riguarda l'accattonaggio, che a Roma era proibito. Era una piaga sociale in cui si mescolavano l'autentica necessità e la truffa. Ma la interdizione indiscriminata veniva ad aggravare la condizione dei poveri autentici, poiché in quei tempi non c'era assistenza sociale. Di conseguenza poveri, ammalati, vecchi e invalidi riempivano le strade di Roma. Ignazio aiutò tutti nel limite del possibile, ma, per lui, questa attività caritativa non era sufficiente. Superò il concetto di opere di carità e usò la sua influenza per ottenere dal Papa il Breve *Dudum per Nos* (1542), che mitiga la proibizione e fonda la Compagnia degli orfani, che dovrà occuparsi dei poveri ammalati o invalidi. <sup>6</sup>

Sappiamo anche che Ignazio si impegnò a fondo contro il flagello della prostituzione. Nella città di Roma le prostitute erano una classe sfruttata, mantenuta e disprezzata. A loro Ignazio non solo rivolse la sua carità, ma combatté per liberarle, come categoria, dall'ingiusta struttura che le opprimeva e le discriminava. C'erano già altre istituzioni che cercavano di aiutarle. Ma ingiustamente tali istituzioni accettavano solo le donne che acconsentivano a passare il resto della vita come penitenti in un ordine religioso o coloro che intendevano farsi religiose. Perciò queste istituzioni non venivano incontro ai bisogni di tutte, perché fondamentalmente erano rivolte solo alle nubili. Ignazio fondò il centro di S. Marta, in cui ammetteva non solo quelle che intendevano entrare come penitenti in un ordine religioso, ma anche donne sposate abbandonate dal marito e donne nubili che desideravano sposarsi. <sup>7</sup>

O'Malley dice che, nell'Europa del XVI secolo, i carcerati si dividevano in due categorie: i debitori e le persone in attesa di essere giudicate o giustiziate. A Roma, dopo il 1550, la maggioranza dei detenuti erano debitori appartenenti alle classi più povere, sebbene anche le classi superiori fossero fortemente indebitate. <sup>8</sup> A Venezia, Roma e altrove, i lunghi tempi di attesa prima del processo, l'inefficienza e la corruzione dei funzionari attiravano l'attenzione dei governanti e dei gruppi religiosi. Questa situazione spiega il carattere dell'impegno sociale dei gesuiti verso i detenuti. Non si limitavano ad agire verso di loro in spirito di carità, predicando, insegnando loro il catechismo, ascoltandone le confessioni, portando loro cibo o raccogliendo elemosine per loro; si impegnarono anche a livello sociale cercando di intervenire per la loro liberazione. Ad esempio gli sforzi dei gesuiti in Italia e in Spagna miravano a ottenere la liberazione dei debitori attraverso la raccolta di elemosine con cui rimborsare i creditori, oppure tramite il contatto diretto con i creditori stessi.

Talvolta intervennero con successo per mitigare le sentenze dei criminali incarcerati e in alcuni casi riuscirono a far sospendere la pena di morte e a far liberare i prigionieri, come nel caso di una donna condannata alla pena capitale per adulterio a Valladolid nel 1551. <sup>9</sup>

<sup>5</sup> Pedro Arrupe, S.J., *Radicati e fondati nella carità*, n. 38; cfr Cándido de Dalmases, S.J., *Il padre maestro Ignazio*, cit., 207; John W. O'Malley, S.J., *The First Jesuits*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.)-London 1994, 188-192.

<sup>6</sup> Cfr Pedro Arrupe, S.J., *Radicati e fondati nella carità*, n. 39.

<sup>7</sup> Cfr Pedro Arrupe, S.J., *Radicati e fondati nella carità*, n. 40; Cándido de Dalmases, S.J., *Il padre maestro Ignazio*, cit., 207-208; John O'Malley, S.J., *The First Jesuits*, cit., 178-185.

<sup>8</sup> Cfr John O'Malley, S.J., *The First Jesuits*, cit., 173.

<sup>9</sup> *Ibid.*, 174.

## L'impegno della Compagnia per la Giustizia, 5

D'altronde, O'Malley ammette che i gesuiti non avevano un piano di riforma del sistema perché una «riforma carceraria» era difficile da attuare nel XVI secolo, così come lo è oggi.

### Conclusioni provvisorie

Possiamo dunque concludere, in via provvisoria, che per Ignazio la carità su base personale non è sufficiente. Per lui la carità ha una dimensione sociale che deriva non solo dalla universalità della carità, ma anche dalla condizione umana. Così la fede di Ignazio, permeata dalla carità, lo portò a lottare per la giustizia in favore degli ebrei oppressi, dei mendicanti e delle prostitute. La spiritualità ignaziana in tal senso potrebbe essere definita come «l'approccio operativo alla fede».<sup>10</sup> Questo comportamento pratico di Ignazio rispetto al legame inscindibile tra fede e carità è di importanza decisiva per noi gesuiti, perché riflette la missione e lo scopo principale della Compagnia di Gesù oggi, nel senso che questa dovrebbe adoperarsi non solo per la sua salvezza e la sua perfezione, ma anche per quella del prossimo, mirando alla difesa e alla propagazione della fede e al progresso delle anime nella vita cristiana (*Formula dell'Istituto*). Dobbiamo ora chiederci che cosa intendesse Ignazio quando stabilì che la missione principale della Compagnia è la difesa e la propagazione della fede, e di che natura sia la fede la cui difesa e propagazione Ignazio ci ha affidato. E che cosa intendesse per promozione della vita cristiana e dei suoi principi.

Paschal Mwijage, S.J.  
Hekima College  
P.O. Box 21215  
Nairobi  
KENYA

+254 2 570 972 (fax)  
<pmwijage@eudoramail.com>

+ + + + +

---

<sup>10</sup> Cfr Avery Dulles, S.J., «Faith in Relation to Justice», in John C. Haughey (ed.), *The Faith that Does Justice: Examining the Christian Sources for Social Change*, Paulist Press, New York-Ramsey-Toronto, 1977, 32-34.

*«Domandate pace per Gerusalemme» (Salmo 122,6)*

## **Messaggio dei religiosi della Terra Santa ai responsabili politici d'Israele e di Palestina**

L'amore per questa terra e per i suoi due popoli spinge noi, religiosi e religiose della Terra Santa, di espressione araba, ebraica e stranieri, a indirizzarvi umilmente questa lettera. Viviamo all'interno della comunità cristiana locale, presente in questa Terra fin dall'inizio del cristianesimo. Con i nostri fratelli e sorelle in Cristo, cerchiamo di seguire la via della non violenza che Egli ci ha insegnato. Insieme manteniamo viva la speranza che la luce trionferà sulle tenebre.

Amiamo il popolo ebraico, la sua storia pluri-millenaria e la sua fede monoteista. Questo popolo ci ha donato la Bibbia e con essa la ferma convinzione della dignità unica di ogni persona umana, creata a immagine di Dio. Rifiutiamo ogni forma di antisemitismo.

Amiamo i nostri fratelli musulmani, che adorano il Dio unico, onnipotente e misericordioso, e che si riferiscono costantemente ad Abramo, nostro padre nella fede. Insieme lavoriamo perché si stabilisca un dialogo rispettoso fra tutti i figli di Abramo.

Concretamente esprimiamo il nostro amore per i due popoli di questa Terra e la nostra solidarietà con le Chiese locali attraverso le nostre istituzioni sociali, mediche, educative e caritative. Desideriamo costituire un ponte fra i due popoli per promuovere la giustizia, la pace e la riconciliazione. La preghiera incessante per la pace e il benessere di tutti occupa un posto centrale nella nostra vocazione religiosa.

A causa dei legami, antichi e forti, che uniscono questi due popoli alla stessa Terra, non vediamo altra soluzione che la condivisione e la collaborazione. Per amore di Israele e per amore della Palestina uniamo la nostra voce a quella del mondo intero nel grido: «Fermate questa guerra!». È un grido di amore che ci spinge. La violenza non fermerà la violenza. Solo la pace può donare sicurezza a tutti.

Non vi è pace senza giustizia; non vi è riconciliazione senza perdono reciproco. Sua Santità, il papa Giovanni Paolo II, lo ha richiamato nel suo Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace all'inizio di quest'anno. Le sofferenze atroci che questa Terra e i suoi abitanti hanno conosciuto ci ricordano l'urgenza di costruire insieme la pace. Fondandoci sulla Scrittura, sappiamo che la sofferenza del Servo porterà la guarigione al mondo intero (Isaia 53,5).

Preghiamo perché la profezia di Isaia si realizzi: «un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra. Casa di Giacobbe, vieni, camminiamo nella luce del Signore» (Isaia 2,5)

Con l'espressione del nostro profondo rispetto,

I religiosi e le religiose della Terra Santa

Venerdì 26 aprile 2002

Per contatti: P. David Neuhaus SJ al +972 2 6241 203 (fax) o <neuhausj@gmx.net>

# «Per un tempo di giustizia» Le Assise dell'Apostolato Sociale

Jean-Noël Audras, S.J.

## 1. Un'esperienza fondatrice

### 1.1. Un nuovo rapporto: gesuiti e amici

Abbiamo appena vissuto **un tempo di grazia**, un tempo di consolazione spirituale: tempo di condivisione fraterna, esperienza di riavvicinamento in un comune sentire. Ci siamo riuniti sulla base di un comune desiderio che il titolo di queste Assise chiama «*Giustizia*». Gesuiti della Provincia di Francia e amici (laici, religiosi, religiose, preti, gesuiti di altre Province), **questi tre giorni ci hanno messi gli uni con gli altri in un nuovo rapporto**; sia chiaro, questo rapporto non l'abbiamo inventato, ma vivendo insieme questa condivisione l'abbiamo sperimentato, ne abbiamo fatto esercizio e ci è stata data la possibilità di provarlo e di sentirlo come un appello: dobbiamo scegliere di andare insieme più lontano.

Una quarantina di laici, e circa 110 gesuiti hanno condiviso durante tre giorni. Noi, gesuiti, abbiamo innanzitutto voluto **celebrare ciò che viviamo con voi**: la prossimità d'abitazione nei quartieri detti «difficili», la collaborazione nel campo associativo e nelle istituzioni, l'impegno fianco a fianco con cui ci sosteniamo nel lavoro per ridare agli esclusi speranza per il futuro, la condivisione della preghiera, in luoghi, mestieri, situazioni civili e sociali molto diverse, in un quadro ecclesiale, di Compagnia o semplicemente sociale, in una vasta gamma di responsabilità e di tipi di impegno.

Sia che siate religiosi o laici, giovani o meno giovani<sup>1</sup>, professionisti o volontari nelle istituzioni nelle quali lo siamo anche noi, che facciate parte delle grandi reti con le quali desideriamo lavorare – rete degli ex-alunni, dei colleghi, dei movimenti laicali – che siate degli amici incontrati nelle città o sul campo dell'azione sociale, che siate educatori di giovani in difficoltà, o che lo siate di giovani ben integrati nel sistema di formazione e nella cultura del Paese, che ci conosciamo da molto o da poco tempo, attraverso una collaborazione lunga o breve, che abbiate convinzioni religiose diverse dalla nostra, che, se gesuiti, siate di altre Province, vogliamo con voi **cercare come fare perché venga un tempo di giustizia**.

L'esperienza di questi giorni è che proviamo gioia a condividere, noi tutti, ciò che viviamo per questo tempo di giustizia e che abbiamo la certezza che questo deve essere il nostro cammino. Non ce n'è un altro. È **un cammino di amicizia che ci è proposto in questa missione che ci riunisce**. L'apostolato sociale, l'impegno per un tempo di giustizia, non è una cappella laterale nella missione della Chiesa. **Vivere la propria fede e impegnarsi per la giustizia**, per chi crede in Gesù Cristo salvatore, non possono essere separati, **sono un tutt'uno**.

---

<sup>1</sup> I più giovani sono i membri dei due gruppi di Jeunes Volontaires Européens (JVE) di Bordeaux e Saint-Étienne.

## 1.2. Il posto di ciascuno nella missione:

Noi stessi vogliamo assumere delle iniziative in vista di questa missione. Ma siamo felici **che siate voi i motori sul terreno dell'azione sociale**, che **ci chiamate a collaborare con voi**, che ci facciate segno perché possiamo ritrovarci agganciati a un comune obiettivo di cui avete la piena responsabilità:

- non abbiamo creato noi la rete di centri di formazione ignaziani alternativi, ma siamo molto contenti che sia nato e di come opera. Siamo felici di parteciparvi.
- non abbiamo creato noi il laboratorio su cui si fonda l'AFEPT,<sup>2</sup> ma siamo felici di questa iniziativa che abbiamo aiutato a nascere senza poter finora fare di più.

Essere **integrati in un insieme più vasto**, fatto di reti di gesuiti, di associati, o semplicemente di altro tipo (ecclesiali, sociali), ma alle quali siamo legati, deve essere una caratteristica del nostro apostolato sociale. Quando riflettiamo sull'uno o sull'altro impegno pesante che desideriamo assumerci in quanto rappresenta un impegno per la giustizia, come elemento centrale del discernimento della Provincia interviene una domanda: quest'opera, questa istituzione può **appoggiarsi a un gruppo, a una entità giuridica che la sostenga alla base**, in modo tale da non essere soli ad assumerne l'incarico, perché non ci è più possibile? Non sarebbe realistico, e sarebbe troppo rischioso o troppo pesante per il futuro del corpo della Provincia di Francia, se vogliamo mantenere mobilità e capacità d'iniziativa. Infine, **l'alterità che viviamo nella collaborazione ravvicinata con altri è feconda per noi, e spero anche per voi.**

Noi gesuiti abbiamo bisogno di essere più numerosi. Alcune volte dico che sarebbe necessario avere ingressi in noviziato almeno «a due cifre» per poter essere presenti nei campi essenziali, inventare, intraprendere iniziative. Ciononostante, al termine di questa assemblea posso anche dire: non siamo soli. Noi, cioè «voi e noi», insieme abbiamo il compito dell'avvento di un tempo di giustizia, dell'apostolato sociale e della missione. Noi, religiosi, e voi, laici, **insieme siamo la Chiesa, il popolo di Dio. Ad ognuno il suo posto nell'unica missione che insieme condurremo.** Su questo punto non ho preoccupazioni.

## 1.3 Approfondire la nostra conoscenza reciproca e crescere nell'unità di spirito

Riprendo ora alcuni temi della mattinata:

- per poter vivere la *partnership* tra gesuiti e laici sono necessari riferimenti comuni. **Dobbiamo giungere fino alla condivisione della spiritualità**; dobbiamo proporvi di conoscere ciò che ci fa vivere, che ci ispira: la spiritualità ignaziana che certamente non è riservata ai religiosi e ai sacerdoti! È necessario che ci ritroviamo a questo livello di conoscenza reciproca. È necessario che i gesuiti intraprendano iniziative a questo fine.
- abbiamo anche bisogno di ritrovarci **in gruppi né troppo numerosi, né troppo esplosivi, nei quali sia possibile la relazione, una relazione di amicizia**, in modo tale che ci si possa comprendere meglio e che ci si possa stimolare nei nostri apporti specifici all'opera comune. E questi gruppi, se prendono gusto a condividere le esperienze, i problemi, i dinamismi che via via scoprono, potranno tessere reti di scambio più o meno formalizzate.
- gesuiti e non gesuiti prestiamo la nostra opera ora come professionisti ora come volontari. Sarebbe opportuno che collaborassimo nella redazione di una **carta del volontariato**, che

---

<sup>2</sup> Association pour la Formation et l'Éducation Permanente à Tivoli.

riflettessimo al quadro e alle condizioni che sono necessari per il lavoro dei volontari, ai modi di rilettura del loro impegno.

## 2. Qualche condizione per l'impegno della nostra Provincia

In questa situazione di collaborazione, da parte nostra si tratta di **promuovere in tutta la Provincia una dinamica dell'apostolato sociale più chiara e più decisa.**

### 2.1. A quali condizioni evidenti ma che è utile ricordare:

- perché la preoccupazione dei poveri sia fortemente sentita dalla Provincia in tutte le sue azioni, è necessario che vi sia **un numero sufficiente di gesuiti che vivano e lavorino a tempo pieno con i poveri**, per comprenderli, vedere il mondo con il loro sguardo e poterlo condividere con il resto della Provincia. A tempo pieno significa in un'attività pastorale o sociale militante; non si tratta solo di condividere il luogo di abitazione. È necessario che dei membri della Provincia abbiano il desiderio di essere inviati a tempo pieno in questa missione e a questo tipo di vita, e che poi siano effettivamente inviati.
- nessun apostolato sociale senza gesuiti che lo domandino e che sinceramente lo desiderino. Nessun futuro per l'apostolato sociale senza **giovani gesuiti disponibili** che desiderino impegnarsi al servizio della giustizia. Che siano preparati per questo! Che abbiano buona capacità di lavorare in *équipe* – *équipe* formate di gesuiti e di gesuiti e laici – e in rete (di gesuiti o no)! Che il loro desiderio sia accolto dal corpo della Provincia!
- dobbiamo avere più chiarezza di spirito sul posto dell'apostolato sociale nella missione della Provincia, nel progetto apostolico delle nostre comunità, e per ciascuno di noi. Da una parte **l'apostolato sociale è una dimensione di ogni apostolato**, dall'altra si realizza in missioni specifiche presso gruppi a cui è negata giustizia (giovani disoccupati o precari, immigrati e clandestini, carcerati, persone emarginate per il luogo in cui vivono, il mondo zingaro, ecc.).
- l'apostolato sociale è anche:
  - **mettere in comunicazione coloro che incontriamo nei nostri differenti apostolati**, per esempio far sì che dei giovani «benestanti» ricevano dei giovani «emarginati» loro vicini.
  - **testimoniare il nostro gusto per l'apostolato sociale**, e quanto vi riceviamo, **a coloro che incontriamo in attività che non sono immediatamente sociali.**
- dobbiamo formarci per essere più **capaci di collaborare con gli altri.**

### 2.2. Unità:

La nostra assemblea l'ha manifestato in modo chiaro: **l'unità dei nostri apostolati al servizio della giustizia si fonda sull'unione degli uomini e delle donne che condividono questa preoccupazione, è innanzi tutto unione dei cuori.**

Non vi è **altro fondamento su cui basare l'orientamento della nostra Provincia per la giustizia che l'unione delle nostre persone in questa preoccupazione.**

### 3. Dinamiche al lavoro

L'apostolato sociale è **una dimensione nell'attività e la sensibilità di ogni gesuita, indipendentemente dal suo apostolato**. Come ha scritto uno di noi: «che possiamo essere degli appassionati, dei fermenti di giustizia. Che questo sia, diventi una caratteristica dei gesuiti, dei loro amici e collaboratori». Abbiamo bisogno di molte motivazioni sia per impegnarci fra i poveri, sia per portare queste preoccupazioni in un universo che ne è ben lontano e assorbito da compiti molto esigenti. Il problema è: **come coltivare, sviluppare queste motivazioni?** Le Assise sono un piccolo inizio di risposta, e le iniziative sociali della Provincia<sup>3</sup> sono segno del nostro desiderio di rispondere **al richiamo del Padre Generale: non limitiamoci alle parole; facciamo attenzione a non regredire nel servizio della giustizia**.

Più ancora che in queste opere troviamo incoraggiamento nella **gioia che riceviamo** sul terreno dell'apostolato sociale:

- **Gioia** di quelli e quelle che, impegnati in campi d'azione sociale spesso faticosi, ricevono, per loro stessi o donata ad altri, **una benedizione non prevista**.
- **Gioia** per quanto riceve una comunità di gesuiti per la propria vita quando si apre ad un gruppo JVE. È un segno di quanto, come corpo, possiamo ricevere dall'**apertura agli altri della nostra vita d'ogni giorno**.
- **Gioia** per quanto **produce il Vangelo** in gruppi di quartiere, presso giovani e meno giovani, attraverso un nuovo modo di proporre il carisma dell'esperienza spirituale e della pedagogia ignaziana.
- **Gioia di questa assemblea, di quanto essa rappresenta** come impegno, come servizio di lunga durata, come collaborazione, come vicinanza, anche come amicizia tra le persone.
- Questa gioia è testimoniata anche dall'attrazione che esercitano sui **giovani gesuiti** le comunità di Cergy e Saint-Denis, potenzialmente in soprannumero l'anno prossimo.

Forse bisognerebbe, evitando dimostrazioni e sfoggi, **far conoscere meglio le consolazioni ricevute** vivendo in un quartiere, partecipando a una piccola comunità di fede guidata dagli abitanti del luogo, a un rude campo di giovani di periferia, lavorando nella rete dei centri di formazione ignaziani alternativi...

### 4. Resistenze

Ma questi impegni trovano in noi delle resistenze, fra queste:

- la **paura di non saper fare**, di essere di un'altra cultura, di essere per sempre incapaci di trovare le parole;

---

<sup>3</sup> Cfr Jean-Noël Audras, S.J., «Commento alle nomine e destinazioni 2000-2001», *Promotio Iustitiae* 74 (2001/1), 27-28.

- il sentimento che bisogna **essere tipi eccezionali** o che bisogna avere un profilo ben definito per impegnarsi nell'apostolato sociale;
- la **cattiva coscienza** (facciamo troppo in fretta ad affermare che non è una ragione valida per decidersi!);
- forse anche il fatto che, **per un lungo periodo apostolato sociale è stato sinonimo di, o almeno è stato largamente identificato con gruppi** come *Mission Ouvrière* o *Action Populaire*;
- la **difficoltà di integrare nei nostri** apostolati la dimensione sociale (giustizia) e quella spirituale (esperienza di Dio) e di sentire interiormente questa unità;
- senza dubbio la **mancaza di metodo, di conoscenze pratiche** nel campo dell'azione per la giustizia, quando ci sentiamo più preparati in quello spirituale.

**5. Come una comunità può** fare la scelta d'impegnarsi e intraprendere un'iniziativa nel campo dell'apostolato sociale? Ecco alcune **piste per delle comunità** che volessero farlo:

- come prima cosa, **mettersi in ascolto a partire dal terreno in cui si è**. Cercare di conoscere la nostra città, la nostra regione: una comunità di uomini che ha una storia, una vita economica, culturale, associativa, politica, un luogo dove si forgiavano modi di vivere e abitudini. Prendere il tempo di mettersi in ascolto, scoprire, lasciarsi toccare da questa vita.
- **scoprire i bisogni; elaborare un progetto comunitario; verificarne la fattibilità**. È la comunità che s'impegna e che delegherà l'uno o l'altro dei suoi membri. S'impegna con l'accompagnamento e il sostegno della Provincia. In tal modo la comunità si situa non come la somma di risposte individuali, ma come una risposta comunitaria a una situazione d'insieme.
- **trovare dei partner** (in modo particolare agire di concerto con la diocesi, negoziando l'inserimento del nostro progetto tra gli orientamenti della diocesi).

## Conclusioni

Gesuiti, se riuscissimo a **vivere l'apostolato sociale come corpo!** Preoccupiamocene di più, impegniamoci in esso direttamente o attraverso altri tipi di apostolato. **Questo richiede al tempo stesso vocazioni personali, decisioni di comunità e decisioni di Provincia**. Non si tratta solo di creare istituzioni; l'essenziale è che la missione sia vissuta nel corpo, che ognuno benefici di quello che l'altro vive, se ne interessi e ne sia solidale.

Nell'attuale situazione in cui la Chiesa si riduce numericamente e come capacità d'influenzare la società, dobbiamo impegnarci in una **Chiesa diaconale** che non si ripieghi su se stessa. Che il nostro essere presbiteri non dimentichi mai il nostro essere diaconi.

Cerchiamo e domandiamo la grazia che **in noi si unifichino la dinamica dell'esperienza spirituale e quella dell'impegno sociale**. Dal tempo del Padre Pedro Arrupe, gli scritti dei Padri Generali e le recenti Congregazioni Generali ci forniscono validi testi a cui ispirarci.

Procediamo nel senso di una *partnership* **più esplicita tra Congregazioni religiose** per riflettere sulla nostra presenza nelle periferie, o sul nostro impegno in campo sociale. In questo senso, sarei molto contento se si organizzasse **un incontro delle comunità di religiosi e di religiose che vivono nei «quartieri»**. Che questo incontro sia un'occasione di condivisione profonda e la celebrazione di tutto ciò che gli uni e gli altri vivono e delle loro gioie!

Quello che abbiamo vissuto in questi tre giorni è **un atto di conoscenza e di riconoscimento reciproci**. È in questo riconoscimento, in questo spirito comune che troveremo le forze per andare avanti in questo lavoro per la giustizia. È necessario che coltiviamo questo riconoscimento all'interno di collaborazioni dinamiche tra laici e gesuiti, in modi molto diversi. Questo vale anche in seno alla Provincia: l'obiettivo è che tutti i membri della Provincia si riconoscano sempre di più nella preoccupazione per la giustizia, e che la viviamo come corpo, attenti a che il corpo faccia sempre di più, facendo interagire le dinamiche personali, comunitarie, regionali e dell'insieme della Provincia.

A seguito di questo incontro, la consulta di Provincia continuerà la sua riflessione sull'apostolato sociale; si sforzerà di analizzare le nostre resistenze, cercherà come possiamo tendere a una più grande chiarezza e rispondere all'appello del Padre Generale: avere grandi ambizioni, non limitarci a « progetti più modesti e strategie di più corto respiro ». <sup>4</sup> Lo faremo attraverso l'**équipe di animazione dell'apostolato sociale** che molto vivamente ringrazio, insieme alla comunità di Saint-Étienne, per la preparazione di queste Assise.

Saint-Étienne, 1° maggio 2001

Jean-Noël Audras, S.J.,  
Provinciale di Francia  
Maison Saint Régis  
7 rue Beudant  
75017 Paris  
FRANCIA

+33 1 4293 5831 (fax)  
<provincial.france@jesuites.com>

+++++

---

<sup>4</sup> Peter-Hans Kolvenbach, S.J., *Sull'Apostolato Sociale*, lettera a tutta la Compagnia del 24 gennaio 2000, *Promotio Iustitiae* 73 (maggio 2000), 19-24.

## **«Rendere ragione dei nostri perché» Una cultura vocazionale propria della Compagnia (seguito)<sup>1</sup>**

**Miguel Cruzado, S.J.**

È un'ottima cosa che su *Promotio Iustitiae* appaiano articoli sul tema della vocazione! Una delle sorprese più gradite del mio lavoro nel campo vocazionale è stata di costatare l'interesse e il sostegno da parte dei gesuiti che si dedicano all'apostolato sociale. Forse per il fatto di non lavorare direttamente con i giovani, o per le scarse possibilità che hanno nel lavoro quotidiano di dar conto della nostra spiritualità in modo esplicito, ho visto che quando si offre loro l'opportunità di avvicinarsi ai giovani e illustrare la loro vita in chiave spirituale, lo fanno benissimo! Si emozionano ed entusiasmano gli altri!

È assai frequente che una vocazione nasca o si consolidi a partire da esperienze di servizio sociale o confronto culturale. Mi rendo conto che la testimonianza dei gesuiti che hanno la grazia di dedicarsi all'apostolato sociale diretto con persone in situazioni difficili possiede un potenziale «vocazionalmente inquietante» assai ricco. In questi tempi in cui – nonostante il *boom* delle comunicazioni, di Internet e altro – i giovani paradossalmente possono tendere a rinchiudersi nelle sicurezze del loro mondo, esporli a esperienze di contrasto, servizio o intemperie (in cui gli altri non sono «figure» o «fotografie»), insieme a gesuiti che li accompagnano e parlino loro di se stessi, ha una grande forza. Almeno constato che ha una grande forza in Perù.

«Radici di una cultura vocazionale propria della compagnia» del P. Uríbarri mi piacque molto. Senza dubbio, il nostro modo di vivere e di procedere può attrarre o scoraggiare vocazioni. Credo anche che lo spirito originario della Compagnia possa avere una grande capacità di suscitare vocazioni se lo viviamo, come dice il testo, con fervore, senso della Chiesa e grande speranza. Senza dubbio. Un gesuita che vive con entusiasmo e fedeltà la propria vocazione è un grande promotore di vocazioni. Ho poco da aggiungere su questo punto e sul seguito del testo. Mi piacque leggerlo, come certamente è piaciuto a ogni gesuita.

Tuttavia, a proposito dell'inquietudine per la promozione di vocazioni, credo che ci servirebbe fare un passo ulteriore. Credo cioè che il testo raccolga senza mettere in scala d'importanza una serie di caratteristiche della nostra vita e della nostra tradizione, e non tutte hanno motivo di contribuire allo stesso modo a una «cultura vocazionale per la nostra epoca». Si suscitano vocazioni in epoche e ambiti particolari e concreti. Ci sono caratteristiche che sapranno interrogare di più o di meno dal punto di vista vocazionale in culture e ambiti diversi. Inoltre, ogni caratteristica si conforma alla cultura in cui si vive: il profilo mariano si può vivere in modi diversi con simbologie e iconografie diverse, dando differenti interpretazioni agli stessi linguaggi.

Ciò non vuol dire che siano più o meno importanti per noi o per il carisma, no! Ma sono più o meno in grado di smuovere, generare o creare possibilità di un'esperienza di Dio che sollevi la domanda o l'inquietudine vocazionale.

---

<sup>1</sup> Gabino Uríbarri, S.J., «Radici di una cultura vocazionale propria della Compagnia», *Promotio Iustitiae* 75 (2001/2), 61-70.

In fondo, mi riferisco al fatto che non si può pensare, credo, a una «cultura vocazionale propria della Compagnia» che sia sempre, universalmente e di per sé un «brodo di coltura» vocazionale.

Possiamo essere molto fedeli al nostro carisma, con tutte le sue caratteristiche, eppure non suscitare vocazioni: il problema non sta necessariamente in noi e nella nostra fedeltà. Quando ho iniziato a lavorare in campo vocazionale, mi sorprese leggere tante analisi che insistevano sulle mancanze della nostra testimonianza per spiegare in buona misura il problema vocazionale. Eppure il lavoro che fanno i miei confratelli è così ammirevole! – pensai. Ho quindi constatato che la nostra vita, pur con tutte le sue mancanze, può essere molto attraente per i giovani.

Credo che questa visione a volte ci porti a perdere la speranza, a incolparci in modo sottile e a immobilizzarci senza accorgercene: «Chi può essere il super gesuita realmente fedele allo spirito originale che potrà attrarre questi giovani tanto difficili da entusiasmare?». Penso che il nocciolo del problema non stia in noi. Ha a che vedere con noi, ma non risiede in noi. In ogni caso, non ha a che vedere con le nostre mancanze, o principalmente con esse, ma con quali dimensioni della nostra vita presentiamo agli altri e come le trasmettiamo.

In ogni caso, vivere con fervore, senso della Chiesa e profonda speranza ciascuna delle sette caratteristiche illustrate nell'articolo è il terreno su cui si può accogliere una vocazione. Però questo non basta per suscitare vocazioni; non è il brodo di coltura, è la «base», il «piano», il «terreno», credo. È qualcosa come il punto «0», un presupposto necessario.

Nel testo non si dice molto delle culture giovanili di oggi. È probabilmente lì che si gioca l'aspetto più importante. Ovviamente non si tratta di «incolpare» i giovani per l'assenza di vocazioni (e nemmeno i gesuiti), ma se le vocazioni si suscitano sempre in culture e contesti concreti, allora non si può prescindere dalla loro analisi per pensare a una «cultura vocazionale per i nostri tempi». La generazione del famoso «brodo di coltura» vocazionale si gioca all'incrocio tra l'una o l'altra «cultura giovanile» e la «cultura della Compagnia» che ai giovani viene presentata e fatta conoscere.

Riassumendo, credo che si debba dapprima individuare le caratteristiche culturali di quel segmento giovanile a cui principalmente ci rivolgiamo. In seguito, individuare le dimensioni, le caratteristiche, ecc. della nostra vita e della nostra tradizione che possano incontrarsi con queste formazioni culturali, inducendole a uscire da se stesse e ad avvicinarsi alla domanda vocazionale. Il seguito sono strategie di promozione, e alla fine e in modo decisivo, le attitudini particolari e la chiamata del Signore.

Non si tratta di conoscere i giovani per vedere come convincerli. No. Nemmeno si tratta di migliorare la nostra vita per vedere come renderla attrattiva. Si tratta di conoscere i giovani e valutare quali dimensioni della nostra vita possono mobilitare ciò che di loro stessi potrebbe incastrarsi con la nostra vocazione e il nostro stile di vita. Ciò significa che esistono dimensioni della loro cultura che, seppure valide, non s'incastriano con la nostra vita, e dimensioni della nostra tradizione e del nostro modo di procedere che non sono un linguaggio capace di smuoverli in chiave vocazionale, benché siano sempre valide per noi e non

rinunciamo a viverle. Tuttavia non sarà il nostro «ufficio arruolamento» o la nostra «esca» culturale, come diceva lo stesso P. Uríbarri in un articolo precedente.<sup>2</sup>

Si tratta di rompere l'inerzia che è in noi come nei giovani. Ma anche – e si tratta di un'operazione decisiva – di individuare le sinergie della cultura della Compagnia con l'una o l'altra sottocultura giovanile. La domanda è quali dimensioni o caratteristiche nella nostra vita e della nostra tradizione possano rompere l'inerzia e potenziare le sinergie in rapporto con la domanda vocazionale e il possibile entusiasmo di seguire Gesù in questa Compagnia.

Nonostante ciò che si è detto, è necessario notare che neppure il discorso delle «culture giovanili» è semplice da digerire e assimilare. Le formazioni culturali giovanili sono, sempre e quasi per definizione

- transitorie (essere giovane è una tappa della vita da cui si uscirà presto e inevitabilmente);
- deboli (genere, classe sociale, luogo, ecc. creano identità molto più forti: è frequente scoprire che si assomigliano di più un giovane e un adulto dello stesso settore sociale che due giovani di settori sociali differenti); e
- dipendenti ed eterogenee (è un tempo di configurazione dell'identità, pertanto si prende a prestito qua e là, si ripetono argomenti diversi, si hanno entusiasmi contraddittori, costa rendere ragione dei propri perché, ecc.)

In questo modo è inaccettabile e impossibile vivere guardando ai giovani e adattarsi continuamente a modi transitori, deboli e dipendenti. Credo che si tratti di guardare nei giovani «ciò che della nostra cultura si va forgiando, configurando, intessendo, prefigurando». Credo che la ricchezza delle culture giovanili risieda nel fatto che, come in un abbozzo, vi si possono intravedere la direzione dei cambiamenti e la riconfigurazione della cultura. Sono queste le caratteristiche a cui dobbiamo guardare. E allora, come il Padre Ignazio e i primi compagni, dobbiamo avanzare rispetto all'epoca che stiamo vivendo in modo che i giovani vedano in noi non una ripetizione di se stessi, ma ciò cui potrebbero aspirare e che già si cela in loro stessi, anche se non lo sanno.

Miguel Cruzado, S.J.  
Centre Sèvres  
35bis rue de Sèvres  
75006 Paris  
FRANCIA

+33 1 4439 7802 (fax)  
<miguelsj@yahoo.com>

+ + + + +

---

<sup>2</sup> Gabino Uríbarri, S.J., «El banderín de enganche», *Promotio Iustitiae* 65 (settembre 1996), 83-87.

## **Sull'AIDS in Africa**

**Joe Arimoso, S.J.**

Ulula un vento oscuro  
Sulla terra gravida di maledizioni  
Che vento è mai questo  
Che porta incontrollabili lamenti?

Il frutto tenero cade  
Al suolo, prematuro  
E l'oscuro vento lo spazza  
Nella ferita aperta della terra  
Lascia che i rami ondegino soli  
Antichi ciottoli siano testimoni  
Che la terra verde è finita  
Soffocata dal dolore  
Freddi tumuli germogliano  
In campi fertili d'ossa  
Mentre anime rinnegate riposano  
In una quiete senza scampo  
Il triste lamento  
Del tamburo tace

Così, Tu quando libererai  
I tormentati spiriti  
Da quest'incubo senza uscita?

Riporta la speranza che svanisce  
Tu che soffi la vita  
Sulle ossa morte  
Bagna i campi aridi  
Con sacra fertilità  
Fa' ondeggiare i rami solitari  
Carichi di teneri frutti  
Vieni col mattino e sgrida  
L'oscuro vento del male  
Affrettati e rivelati  
Ai cuori afflitti  
Incastonati nell'ebano angoscioso  
Guariscili  
Al tocco della Tua mano invisibile.

Joseph Arimoso, S.J.  
Hekima College  
P.O. Box 21215  
Nairobi, 00505 KENYA

+254 2 570 972 (fax)  
<joearimoso@yahoo.com>

## Una vocazione all'ecologia e alla Compagnia

Christoph Albrecht, S.J.

Dodici anni fa, novizio a Innsbruck, ho appreso che la motivazione per entrare in Compagnia è pura se ha origine e termine nel desiderio di seguire Cristo.

Diciannove anni fa ero apprendista in una impresa di apparecchiature elettriche e facevo parte di un gruppo di giovani della mia parrocchia, in cui condividevamo speranze e preoccupazioni sul nostro avvenire e quello del mondo.

Durante quegli anni ho preso coscienza che non tutti i prodotti industriali contribuiscono al progresso umano, e che le foreste, che sono necessarie alla nostra vita, rischiano di essere distrutte per sempre. Questa presa di coscienza è diventata molto importante per l'orientamento che avrebbe preso la mia vita. Nel gruppo di giovani cominciai a discutere i problemi di cui tutti siamo responsabili in questa società dei consumi. In fabbrica guardavo con scetticismo tutto quello che consumava energia e produceva rifiuti. Sempre di più mi ponevo l'interrogativo: che fare dopo i quattro anni di apprendistato? Una cosa era chiara, non potevo immaginare di lavorare, per degli anni, in un'impresa, per il progresso tecnologico del mondo, senza avere la possibilità di fare qualche cosa di valido per il progresso dell'uomo.

A diciott'anni i miei genitori m'incoraggiavano a prendere la patente. Rifiutai l'offerta con la convinzione di poter convincere la gente, adottando uno stile di vita più semplice e ponendo con la mia vita segni concreti, che la interpellassero.

Attraverso la condivisione con il gruppo di giovani e dei gruppi di meditazione, si formò in me il coraggio di rimanere saldo nel mio ideale: il desiderio di cambiare il mondo. Contemporaneamente ho cominciato ad accorgermi di come l'ingiustizia sociale prenda piede e di come essa sia legata all'egoismo di chi gode dei privilegi.

La tensione tra un mondo dove regna la giustizia e il rispetto verso tutte le creature, da una parte, e la società, come l'ho percepita, dall'altra, si rivelava senza soluzione, salvo in ciò che sapevo della fede e della speranza cristiana. San Francesco d'Assisi divenne allora per me il grande esempio. La convinzione che il senso della mia vita avrebbe trovato la sua pienezza vivendo le stesse scelte di Francesco ormai era evidente: ha segnato la ricerca della mia realizzazione. È mia forte convinzione che non posso incoraggiare la gente a vivere una vita semplice, gioiosa, ecologica e socialmente riconosciuta, se io stesso non vivo questa semplicità nella gioia, libero da ogni paura di perdere i vantaggi che una vita mondana potrebbe recarmi.

Quindici anni fa avevo intenzione di entrare nell'ordine dei francescani. Dopo una settimana tra di loro, si chiarì che non era ciò che cercavo. Ho iniziato e terminato gli studi di ingegneria elettrotecnica, con la piena convinzione che non avrei mai lavorato come ingegnere, ma con la speranza di poter meglio articolare riflessioni critiche rispetto a certe tecnologie o imprese.

Verso la fine di questa formazione il mio gran problema era: in quale associazione avrei potuto trovare il modo di unire la spiritualità fondata sulla speranza cristiana e l'impegno concreto per la difesa dell'ambiente? Se, per esempio, entro in GreenPeace, corro il rischio di restare solo e isolato con le mie preoccupazioni spirituali. Se entro in una comunità cristiana corro il rischio di

non essere compreso nelle mie preoccupazioni ecologiche. Dai francescani avevo percepito l'incoerenza tra la libertà che viveva Francesco e lo stile di vita del suo ordine. Feci allora un'importante scoperta: i gesuiti; non hanno regole fisse, valide una volta per sempre, ma sempre da adattare alla loro missione nel mondo, dove si tratta di cercare i germi del Regno di Dio e così di collaborare alla trasformazione del mondo.

È così che ho trovato il gruppo che stavo cercando. Dalla sua fondazione la maggior gloria di Dio è stata l'orientamento fondamentale della Compagnia di Gesù, gloria di Dio da cercare e trovare nell'impegno per la dignità di ogni essere umano. Per dare delle risposte adeguate a ogni nuova situazione storica, il principio di apertura e di libertà proprio dei gesuiti (e non regole che non hanno valore che in se stesse) è per me il segno che quest'ordine religioso sarà capace di dare anche una risposta effettiva alle sfide ecologiche.

La mia esperienza per quanto concerne il problema ecologico nella Compagnia di Gesù è segnata da due lezioni. Primo: ho visto dei compagni che fanno una tale distinzione tra la preoccupazione per l'evangelizzazione e il rispetto per la natura, che tutte le discussioni sui problemi ecologici terminano con la polemica contro le preoccupazioni dei «Verdi». Secondo: la presa di coscienza della relazione costitutiva fra l'impegno per la fede e la lotta per la giustizia, mi ha reso sensibile ai diversi aspetti dell'ingiustizia. Così ho scoperto che ci sono ingiustizie sociali e ingiustizie ecologiche. Spesso, anzi direi generalmente, chi patisce ingiustizie sociali è anche condannato a vivere in condizioni ecologiche non dignitose.

La prima lezione mi fa male. La seconda mi mostra delle vie per l'inevitabile dialogo all'interno stesso della Compagnia. La CG 34 insiste sull'impossibilità di separare le quattro dimensioni della stessa ed unica missione:

Non c'è servizio della fede senza:  
promozione della giustizia  
ingresso nelle culture  
apertura ad altre esperienze religiose.

Non c'è inculturazione senza:  
comunicazione della fede ad altri  
dialogo con altre tradizioni  
impegno per la giustizia.

Non c'è promozione della giustizia senza:  
comunicazione della fede  
trasformazione delle culture  
collaborazione con altre tradizioni.

Non c'è dialogo religioso senza:  
condivisione della fede con altri  
valorizzazione delle culture  
sollecitudine per la giustizia.

(Decreto 2, n. 19)

Questa consapevolezza m'incoraggia nel dialogo con i compagni della mia comunità e della mia Provincia, e nel mio interrogarmi sui motivi per vivere come compagno di Gesù ed esercitare il discernimento in modo che la mia preoccupazione per la giustizia sociale ed ecologica sia purificata dal desiderio di seguire il Cristo, senza fanatismo e grettezze, ma, se è necessario, fino al Calvario.

Christoph Albrecht, S.J.  
Herbergsgasse 7  
4051 Basel  
SVIZZERA

+41 61 264 6364 (fax)  
<christoph.albrecht@jesuiten.org>

+++++

## RECENSIONE DI UN LIBRO: *Società civile e povertà*

Fernando Franco, S.J.

*Para Combatir la Pobreza la Sociedad Civil se Articula [Per Combattere la Povertà. La Società Civile si Articola]*, Centro de Estudios Sociales Padre Juan Montalvo SJ, Santo Domingo 2000, pp. 308.<sup>1</sup>

Prima di iniziare, devo confessare quanto sono stato felice che mi sia stato chiesto di recensire il libro in lingua spagnola *Para Combatir la Pobreza* per un pubblico internazionale di gesuiti e di loro collaboratori. Il libro è, sotto più di un aspetto, il risultato non solo del Seminario tenutosi a Santo Domingo dal 18 al 25 luglio del 2000 con la partecipazione di 61 gesuiti e laici dall'America Latina e dai Caraibi impegnati nell'azione sociale, ma anche un prezioso strumento per comprendere la riflessione in corso sulle nuove modalità di accompagnare i poveri, e sulle forme innovative di organizzazione sociale che sono emerse nel continente durante gli ultimi 10 anni. Il libro e i dibattiti del Seminario sembrano riflettere in maniera accurata il punto di vista di quasi tutti gli Stati della regione.<sup>2</sup> Questa breve nota si divide in due parti: un riassunto dei principali argomenti proposti nel libro, e una risposta critica nella prospettiva dell'azione sociale in India e Asia. I riferimenti al testo e le citazioni sono seguite dall'indicazione della corrispondente pagina del libro fra parentesi.

Il libro si articola in sei capitoli, ognuno dei quali tratta un argomento a sé e contiene alcuni documenti seguiti dal riassunto della discussione di gruppo sugli stessi temi. L'ordine degli argomenti del libro segue l'ordine nel quale i principali temi sono stati presentati e discussi durante il Seminario. Il primo capitolo contiene cinque documenti che affrontano l'impossibile compito di rintracciare le origini del concetto di «società civile» e definirne i limiti concettuali. Il secondo argomento, basato su esperienze concrete in Repubblica Dominicana e Honduras, analizza i modi in cui la società civile si articola rispetto ad altri attori politici e sociali. La relazione tra lo Stato e la società civile è discussa sulla base delle esperienze raccolte dal Movimento della Pace in Colombia e dal Centro di Studi Sociali (CES) Juan Montalvo in Repubblica Dominicana. Il capitolo quattro, che tratta il modo in cui la società civile combatte la povertà, comprende nove documenti piuttosto brevi, che riportano varie esperienze di sette Paesi. Un contributo isolato esamina l'impatto dei *mass media* sulla cultura della regione e l'ultimo capitolo contiene due documenti con i quali si cerca di definire le implicazioni, per l'apostolato sociale della Compagnia nella regione, dello sviluppo della società civile in America Latina e nei Caraibi. Passo ora a presentare alcune delle principali tematiche discusse nel libro.

L'emergere della società civile in quanto concetto politico e come espressione di una nuova modalità di azione politica può essere attribuita – afferma il libro – allo sviluppo della modernità nel mondo occidentale (41), al crollo del marxismo di matrice occidentale (31) e, più immediatamente, al collasso della *governance* negli Stati democratici (97).<sup>3</sup> Ci sono ragioni più «funzionali»

<sup>1</sup> Sulla base dello stesso seminario e libro: Mario Serrano, S.J., *La Sociedad Civil: Aportes y Desafios*, Centro de Estudios Sociales Padre Juan Montalvo SJ, Santo Domingo 2002, pp. 52.

<sup>2</sup> Come ci si poteva aspettare, gli studiosi del Paese ospitante (la Repubblica Dominicana) hanno presentato il numero maggiore di documenti, cioè otto. Due contributi per Paese sono giunti anche da Venezuela, Colombia, Argentina e Honduras; Messico, Guatemala, Porto Rico, Perù, Brasile e Cile hanno contribuito con un documento ciascuno. Erano presenti anche rappresentanti di Bolivia, Paraguay, Belize, Guyana, Nicaragua e Giamaica.

<sup>3</sup> Mealla aggiunge a queste ragioni l'emergere di movimenti popolari in Europa orientale contro la tirannia dell'oppressione sovietica (67), una ragione che trova eco in un teorico della politica indiano (Chandhoke, 1995; 27).

per questo nuovo interesse nella società civile. La prima è il bisogno di individuare canali percorribili per dirigere le energie di vari movimenti sociali orfani di orientamenti ideologici e permettere alle voci degli esclusi di farsi sentire nello spazio politico della società civile. La seconda è il bisogno di contrastare l'ortodossia neoliberale del mercato che cerca implacabilmente di ridurre gli obblighi primari dello Stato e richiede, di conseguenza, un maggior ruolo rappresentativo per la società civile. Il terzo è di eliminare per sempre dalle nostre società la virulenza contagiosa della violenza che ha lasciato una scia di morte e disperazione tra i poveri. Negoziato, consenso, partecipazione, eterogeneità e lavoro in rete diventano termini alla moda nel nuovo ordine.

Riconoscendo la quasi totale impossibilità di trovare una definizione di società civile comunemente accettata, ben definita e operativa, il Gruppo di Lavoro ne presenta una esplicativa elencando alcune delle sue più importanti caratteristiche (108-111). Il concetto di società civile comporta in primo luogo:

una concezione democratica della società nella quale i cittadini sono concepiti quali soggetti di decisioni attraverso le quali si costituisce la vita pubblica, si stabiliscono i sistemi politici (le regole del gioco) e si definiscono gli strumenti per l'esercizio del potere politico, principalmente le funzioni esecutive, legislative, giurisdizionali ed elettorali dello Stato, nonché le [garanzie] della sicurezza sociale e della cittadinanza (108).

La società civile presuppone anche la sfera politica come spazio di definizione degli obiettivi collettivi e politici. Infine esige «un legame necessario tra etica e politica» (108). A partire da queste caratteristiche di base, il Gruppo di Lavoro prosegue descrivendo la società civile come plurale, nel senso che «tutti gli interessi legittimi hanno uno spazio e acquisiscono diritti e obblighi» (111), e democratica, in quanto

usa il negoziato e il dialogo per arrivare alle decisioni pubbliche all'interno della struttura di uno Stato legalmente costituito, ed esclude l'uso della forza e della violenza per imporre interessi privati o particolari nei confronti del resto della società ... [sebbene] accetti la diversità e il conflitto come parte integrante di una società complessa e pluralistica (112).

Due elementi, secondo J. Olvera Rivera, caratterizzano la società civile:

una componente istituzionale, definita fondamentalmente dalla struttura dei diritti negli Stati sociali contemporanei, e un elemento attivo di trasformazione, costituito dai nuovi movimenti sociali (32).

Sulla questione cruciale della relazione tra società civile e partiti politici, le opinioni sembrano dividersi tra quelle che considerano questa relazione in termini minimalisti (la società civile influenza, controlla e verifica il modo di agire dello Stato) e quelle che attribuiscono alla società civile la funzione di promuovere organizzazioni politiche («partiti») capaci di governare la società in base a un progetto accettabile di società (111).

Il consenso manca anche nella determinazione dei tipi di organizzazione che costituiscono la società civile. Parole forti vengono spese per il settore delle ONG, un punto su cui mi interessa soffermarmi. Un certo numero di partecipanti esprime una cauta preoccupazione rispetto alla rapida colonizzazione delle ONG da parte della Banca Mondiale (55), o, come dice Mealla, rispetto agli sforzi di quest'ultima per «smobilitarne» l'opposizione alle proprie politiche (71). Lungo la stessa linea critica, Cela lamenta la leadership individualistica (carismatica?) e il clientelismo di molte ONG (92). Lo stesso autore cita in maniera specifica il cavallo di Troia del «terzo

settore», agghindato di mantra manageriali e di *marketing*, contrabbandato nel settore delle ONG dalla mano abile di Peter Drucker e di altri (74-75). Cela, inoltre, valuta positivamente il ruolo della Chiesa rispetto alla società civile (79-80) e istituzioni quali la Caritas (81-84). Nel registrare il ruolo positivo giocato dal Vaticano II nel concedere autonomia alla società civile, si fa una comparazione fuorviante, anche se senza intenzione, tra il successo del cristianesimo nel separare la società civile dall'ambito religioso, e la posizione negativa assunta da altre religioni come l'islam e l'ebraismo.<sup>4</sup> Trovo che questo riferimento manchi di attenzione. L'ascesa di tendenze religiose fondamentaliste, teocratiche ed escludiviste è, purtroppo, un tratto comune a tutte le religioni organizzate, compresi cristianesimo e induismo.

Le esperienze di articolazione di differenti soggetti e organizzazioni della società civile nella Repubblica Dominicana (Pérez, 115-120; Guzman, 132-135) e in Honduras (Casolo, 121-131) schematizzano diversi tentativi di integrare le forze disperse della società civile al fine di raggiungere obiettivi specifici. Un tentativo simile, sotto un diverso titolo, è analizzato nel terzo capitolo, in cui si descrivono il ruolo della società civile nel processo di pace in Colombia (141-152) e le esperienze accumulate dal CES durante anni di paziente lavoro nella Repubblica Dominicana (153-161). La quarta sezione, dedicata alla società civile nella lotta contro la povertà, promette molto ma finisce per deludere le attese. Comprende una collezione eterogenea di articoli: dalla esposizione di Marchetti sui legami tra le strategie della Banca Mondiale a favore della riduzione della povertà e la questione del debito estero, a una riflessione generale sulla natura della povertà (García), all'interessante caso della resistenza delle comunità dell'Ixcán contro l'espropriazione dei terreni e altri più brevi contributi. Le ultime due sezioni contengono un provocante articolo (Bisbal) sul ruolo di mediazione della comunicazione di massa che sembra non avere, almeno in apparenza, una connessione con il tema generale del libro, un resoconto storico della missione della Compagnia di Gesù in Cile (Soto) e un contributo sulla relazione tra società civile e Compagnia di Gesù (Lestienne).

Inizio le mie osservazioni critiche con un umile riconoscimento che le limitazioni di spazio imposte da una recensione e la mancanza di esperienza personale della realtà socio-politica dell'America Latina rendono i miei commenti incerti e provvisori. Mi sembra evidente, e deve essere affermato all'inizio, che il Seminario e il libro devono essere lodati senza ambiguità quali espressioni di una seria e condivisa riflessione dei gesuiti e dei loro collaboratori sulla rilevanza della società civile nella lotta alla povertà e all'ingiustizia nelle società democratiche. Questo tentativo è l'ennesima riprova, se ancora ce ne fosse bisogno, del tratto che ha sempre caratterizzato l'azione sociale dei gesuiti in America Latina: una relazione stretta tra le esperienze di base e la riflessione intellettuale (ideologica).

Mi sia concesso partire notando come il crollo della fede della gente nelle strutture politiche democratiche (partiti politici, burocrazia, potere giudiziario) e nei «meta-discorsi» è un fenomeno molto diffuso anche in Asia e, oso aggiungere, nel mondo intero. Per quanto concerne la prima questione, possiamo tranquillamente affermare che la sfiducia nella «politica pura» è diventato un fenomeno globale. Per limitarmi alla scena asiatica, debbo ricordare che il Giappone è stato colpito duramente dalle ripetute rivelazioni riguardanti gli oscuri legami tra uomini politici, sistema bancario e un insieme rigidamente controllato di imprese oligopolistiche. Due Presidenti filippini sono stati accusati di corruzione e successivamente rimossi dal proprio incarico. La Malesia di Manathir, l'Indonesia di Suharto e uomini politici indiani assai noti sono stati invischianti in ripetuti casi di irregolarità e abusi finanziari. L'estremo disprezzo della classe politica

---

<sup>4</sup> «L'islam, in gran parte, e alcune sette ebraiche, appaiono incapaci di distinguere tra sfera politica, razziale, sociale e religiosa» (80).

indiana per ogni sembianza di responsabilità è stato accompagnato dall'ossessione di rendere la politica un affare di famiglia, dove le regole dinastiche di successione al trono sono state scrupolosamente seguite. Ciò che voglio sottolineare è che l'esistenza di un «vuoto politico» o di una crisi di fiducia popolare nei confronti della politica organizzata e di professione è un fenomeno comune le cui cause richiedono una più incisiva analisi. Guardare all'emergere della società civile come a un mezzo a disposizione delle masse spodestate per riempire il vuoto lasciato dai partiti politici, lascia molte questioni fondamentali senza risposta.

L'urgenza di analizzare questo «vuoto politico» nasce dal fatto che la mancanza di fede nel processo politico non è totalmente slegata dal rigetto di ideologie totalizzanti. Di fatto, vari gruppi di potere che sposano forme di fondamentalismo religioso di matrice induista, musulmana o cristiana, hanno di recente riempito lo spazio politico lasciato libero. In questo processo, gruppi maggiormente «democratici» sono stati spinti ai margini con la forza. Piaccia o no, questi raggruppamenti rivendicano con insistenza il fatto di rappresentare le vere aspirazioni della società civile. Il processo di riportare al centro della scena della società civile un'ideologia religiosa totalitaria, esclusivista e maschilista, è stato sostenuto, finanziato e meticolosamente pianificato dallo Stato (Iran, India, Nepal, Indonesia e Sri Lanka) o ha preso la forma di gruppi sotterranei impegnati in operazioni di guerriglia aperta (Filippine, Indonesia, Pakistan). Nessuno dei contributi di questo libro ha analizzato seriamente il modo in cui il fondamentalismo religioso ha occupato con successo il vuoto politico lasciato dalla mesta uscita di scena del socialismo e anche del nazionalismo.<sup>5</sup> La questione del fondamentalismo (religioso) è rilevante nella nostra discussione sulla società civile per almeno due ragioni di fondo. Primo, tutti questi gruppi sono motivati da ideologie chiare e questo mette in primo piano il bisogno di un'ideologia o di un «principio organizzativo» ben definito (Bayart, 1986; 117) per l'efficacia dei movimenti sociali in particolare e della società civile in generale. Secondo, questi gruppi, e la galassia dei fondamentalisti indu ne è un esempio eccellente, non si fanno alcuno scrupolo a perseguire il potere politico quale uno dei loro più importanti traguardi.

Alla luce di quanto detto sopra, vorrei sottolineare alcuni limiti dell'approccio espresso dal libro. Il primo è la mancanza di volontà, per quanto non condivisa egualmente da tutti gli autori, di affrontare direttamente «l'inciviltà» della società civile (Chandhoke, 1995), ossia l'esistenza di numerosi gruppi all'interno dell'ampio spettro della società civile impazienti di dirottare l'intero progetto democratico. I sostenitori musulmani della *jihad*, i fanatici difensori induisti di una passata età dell'oro gerarchica e sfruttatrice, o i difensori cristiano-evangelici di una incontrastata superiorità religiosa dei cristiani, non solo reclamano il diritto a un posto nella società civile, ma si sono serenamente appropriati del radicalismo tipico dei movimenti di sinistra molti anni fa, oggi ridicolizzato da ampi settori della società civile. Mi sembra ingenuo sottolineare la pluralità interna alla società civile senza, allo stesso tempo, evidenziarne questi elementi «incivili».

Il mio secondo commento è connesso con il primo. Dietro la copertina della pluralità, dell'eterogeneità e della democrazia si nasconde un'apparente riluttanza a «nominare il nemico», una impazienza ansiosa di sganciarsi da un confronto diretto con lui e finanche di agire in base alle regole del gioco da lui decise. Ci viene detto che uno dei principi o delle caratteristiche della società civile è la «auto-regolazione», sarebbe a dire che «il concetto della società civile non porta né ad una nuova utopia fondamentale, né assume il ruolo di attori universali» (30). L'ansia di togliere di mezzo i fantasmi dei regimi militari e socialisti del passato, percepiti come

<sup>5</sup> L'assenza di spazio non mi permette di trattare questa creativa e potente ideologia che ha sorretto innumerevoli movimenti indipendentisti in Asia e Africa dopo la Seconda Guerra Mondiale. Non è del tutto fuori luogo collegare i movimenti fondamentalisti di oggi con le aspirazioni non realizzate di nuove forme di «nazionalismo» e «costruzione della nazione».

omogeneizzanti, ha dato vita a un permissivismo generoso che permette a nuovi demoni (il fondamentalismo e i capitali delle multinazionali) di entrare nel progetto sociale attraverso la porta di servizio. Questo paradosso si riflette in una certa confusione logica: da una parte, si mette seriamente in questione la capacità dello Stato di governare, dall'altra, si inizia con la premessa che la società civile dipende per la sua esistenza dalle regole di base dettate dallo Stato. Termini quali «classe» e «capitalismo» sono stati esorcizzati completamente dal nostro discorso. Mi sembra, tuttavia, un compito impossibile quello di descrivere i processi socio-economici esistenti nel mondo, ed in particolare in Asia e in India, senza far riferimento all'emergere di una nuova classe media indiana che attraversa le frontiere nazionali, è perfettamente a suo agio con l'inglese e l'hindi (o, all'occorrenza, con il tamil), è sempre più insensibile alle sofferenze e alla povertà degli esclusi, e ha brillantemente combinato una feroce prospettiva capitalistico-consumista con lo sviluppo e la pratica di nuove forme di religiosità. Trovo forse molto più difficile comprendere l'omissione del termine «capitalismo» per descrivere le devastazioni (ecologiche e umane) che il capitalismo internazionale ha causato e che continua a procurare in gran parte del mondo. È pericoloso ignorare Gramsci e dimenticare il ruolo giocato da segmenti significativi e potenti della società civile nel legittimare uno Stato oppressivo; è assurdo rovesciare Gramsci e postulare che una società civile di nuova creazione addomesticherà lo Stato.

Ce se ne può rendere conto soprattutto dalla critica di alcuni autori verso le ONG a cui abbiamo accennato sopra. L'esperienza delle ONG in India, salve alcune rilevanti eccezioni, sembra confermare questa diagnosi piuttosto pessimista. Il passaggio dall'immersione nei movimenti popolari alla consulenza, dall'attivismo al professionismo, dal fare affidamento sulle risorse della gente all'eccesso di dipendenza dagli aiuti stranieri, dall'impegno ideologico al «progettismo» pragmatico, sono tutte indicazioni che l'eterogeneità della società civile può essere una copertura di elementi e forze che stanno erodendo la credibilità del settore delle ONG sia nell'impegnarsi in una critica al sistema politico esistente, sia ad accompagnare movimenti popolari radicali.

Come sopra ricordato, la sezione centrale del libro sul ruolo della società civile nella lotta alla povertà è deludente. Sebbene la caratterizzazione della povertà nelle sue nuove dimensioni sia corretta, il ruolo pratico svolto dalla società civile (e dai gesuiti impegnati nella società civile) è stato solo lievemente abbozzato. Una delle ragioni di questa lacuna può ricercarsi nella difficoltà di colmare la differenza tra il lavorare all'interno di una struttura statale stabilita e il mettere in questione il sistema esistente. Mentre gli autori dei diversi contributi hanno specificatamente menzionato la relazione tra la povertà nella regione e questioni (e strutture) più ampie, quali gli ingiusti meccanismi che regolano il commercio internazionale e la circolazione internazionale dei capitali (WTO), il problema del debito estero (FMI) e il tentativo sistematico di cooptare il movimento volontario rappresentato dalle ONG, dalle ONG per lo sviluppo e dal terzo settore (Banca Mondiale), sono meno decisi nel descrivere il ruolo specifico della società civile nel lanciare una chiara sfida a queste strutture internazionali ingiuste e politicamente non rappresentative. C'è anche un certo senso di inevitabilità, che nasce forse dal percepibile senso di impotenza nell'accettare che le strutture di mercato esistenti non possono essere messi radicalmente in discussione dalla società civile. È ovvio che l'istituzione del «mercato» è una componente necessaria di qualunque gruppo umano dedito al commercio, ma non sono affatto assolute e scontate le condizioni che costituiscono e regolano un certo mercato. Lo slogan «agire localmente e pensare globalmente» è diventato un falso fornitore di vuote speranze. Potrebbe apparire come se avessimo accettato senza opposizione la nostra incapacità di agire globalmente e di pensare localmente.

Vanno fatte poi due considerazioni finali. Lo sviluppo di identità politiche «comunitarie» è diventata di cruciale importanza per comprendere i cambiamenti post-coloniali in India

(Appadurai, 1997; Mahajan, 1998; Chatterjee, 1995). Un'attenzione considerevole è stata dedicata ad esaminare la storia dei movimenti *dalit*, tribali e simili (Omvedt, 1993). Questi movimenti subalterni (in contrapposizione a quelli dominanti e ufficiali) hanno faticato a definire la propria identità all'interno della sfera politica. Il cambiamento più significativo, durante gli ultimi vent'anni, è stato l'incorporazione nella scena politica indiana (compresa la politica partitica) di vaste masse di intoccabili, tribali e altri gruppi sociali arretrati. Rompendo il modello gerarchico della cooptazione politica e sviluppando una prospettiva orizzontale, questi movimenti sono, pur con molte limitazioni, potenti esempi della vicinanza tra la questione dei diritti umani, la forza e la creatività del movimento «popolare» e un progetto politico privo di ambiguità. Queste sono, secondo me, tre caratteristiche o criteri dinamici che definiscono il potenziale di trasformazione di alcuni settori della società civile.

In fin dei conti, non sono sicuro se un concetto di società civile disperatamente polisemico, polivalente e onnicomprensivo come quello presentato nel libro possa essere un valido strumento intellettuale per l'analisi del momento attuale e la pianificazione delle nostre strategie di lotta alla povertà. È utile per parlare, come fa il libro, di movimenti, associazioni e legami popolari (o subalterni) a vari livelli. È, inoltre, imperativo, come suggerisce il libro, accompagnare l'ascesa e il declino di molti di questi movimenti e inserirci in quelli che stanno sorgendo un po' ovunque. Molto più che di qualsiasi altra cosa, in questi tempi confusi, abbiamo bisogno dell'onestà di scoprire e denunciare «l'inciviltà» della società civile e la vera identità del nemico dei poveri. Suona antiquato, ma queste righe sono un tentativo di sollevare un quesito finale: non stiamo soffrendo gli effetti devastanti causati da un'accettazione acritica della post-modernità, del neoliberalismo e del neo-culturalismo presente in molti intellettuali, per quanto socialmente impegnati?

## BIBLIOGRAFIA

- Appadurai A., *Modernità in polvere*, tr. it. di P. Vereni, Meltemi, Roma 2001 (ed. orig. 1997).  
Bayart J.F., «Civil Society in Africa», in Chabal P. (ed), *Political Domination in Africa: Reflections on the Limits of Power*, Cambridge University Press, Cambridge (GB) 1986.  
Chandhoke N., *State and Civil Society: Explorations in Political Theory*, Sage, New Delhi 1995.  
Chatterjee P., *The Nation and its Fragments*, Oxford University Press, Delhi 1995.  
Mahajan G., *Identities and Rights*, Oxford University Press, Delhi 1998.  
Omvedt, G., *Dalits and the Democratic Revolution: Dr Ambedkar and the Dalit Movement in Colonial India*, Sage, New Delhi 1993.

Fernando Franco, S.J.  
Indian Social Institute  
10 Institutional Area, Lodi Road  
New Delhi 110 003, INDIA

+91 11 4690 660 (fax)  
<franco@unv.ernet.in>

Centro de Estudios Sociales  
Apartado 1004  
Santo Domingo  
REPUBBLICA DOMINICANA

+1 809 6850 120 (fax)  
<est.sociales@codetel.net.do>

## Lettera aperta a George W. Bush

Egregio Signor Presidente,

8 febbraio 2002

mi chiamo John Dear, sono gesuita, sacerdote, direttore di ritiri spirituali e scrittore. Ho vissuto gli ultimi vent'anni lavorando tra i poveri, qui e all'estero, e dicendo ciò che penso contro la guerra e le armi nucleari. Di recente ho prestato servizio come cappellano nel Centro Assistenza Famiglie a New York, incontrando più di 1500 persone che hanno perduto i propri cari nel disastro del World Trade Center, e oltre 500 agenti di polizia, vigili del fuoco e addetti ai soccorsi a Ground Zero. Ho anche lavorato come supervisore per il programma «Cura spirituale» della Croce Rossa, aiutando nel coordinamento di oltre 500 pastori di tutte le religioni.

Le scrivo per chiederLe di cessare immediatamente i bombardamenti sull'Afghanistan, interrompere la preparazione di nuove guerre, tagliare in modo drastico il bilancio del Pentagono, invece di aumentarlo; sospendere le sanzioni contro l'Iraq, porre fine al sostegno militare a Israele, fermare l'appoggio degli Stati Uniti all'occupazione della Palestina, cancellare il debito del Terzo Mondo, smantellare tutte le nostre armi di distruzione di massa, abbandonare i progetti per lo «scudo spaziale», accettare la Corte penale e il diritto internazionale e chiudere i nostri campi d'addestramento per terroristi, a partire dalla «Scuola delle Americhe» di Fort Benning.

Sulle orme di Martin Luther King e Dorothy Day, credo che la violenza in risposta alla violenza conduca solo a maggior violenza; che la guerra non possa mai risolvere i nostri problemi; che la guerra giusta non esista; che Dio non benedica la guerra; e che siamo condannati a subire altri attacchi terroristici per il nostro incessante militarismo e continue azioni di guerra nel mondo.

L'unica soluzione a queste crisi internazionali è sconfiggere il male con il bene, e non con ulteriore male. Ciò significa che dobbiamo guadagnare il mondo con un amore non violento. Dobbiamo cambiare la linea del nostro Paese, nutrire ogni bambino o rifugiato affamato del pianeta, porre fine alla povertà in casa nostra e all'estero, fermare tutte le ingiustizie e gli aiuti militari, creare una nuova politica estera non violenta che sia a servizio dell'umanità e sostenga la formazione di squadre internazionali di pace sotto l'egida delle Nazioni Unite.

La violenza non è solo immorale e illegale, semplicemente incapace di raggiungere il proprio scopo. La Sua violenza globale è destinata a fallire e a portare ulteriore sofferenza perché provocherà solo ulteriore ostilità nel mondo.

Nel nome del Dio della pace e della misericordia, inverta la Sua rotta di distruzione, e indirizzi il Paese in una nuova direzione, verso una pace duratura basata sulla giustizia per tutti i popoli del pianeta.

Ho letto che Lei è cristiano. Posso aggiungere che credo Gesù fosse non violento e che parlasse seriamente quando ci ha comandato non di bombardare i nostri nemici, bensì di amarli. Inoltre credo che questo significhi che Dio è un Dio di pace e non violenza. Se Lei intende seguire il Gesù non violento e venerare il Dio della pace, deve rinunciare a questa guerra e iniziare il cammino del disarmo, della giustizia per i poveri e della guarigione dell'umanità. Lei non può servire al contempo il Dio della pace e i falsi dei della guerra.

Voglio che sappia che in tutto il Paese milioni di noi continueranno a opporsi alle Sue politiche e alle Sue guerre; dedicheremo la nostra vita alla realizzazione di una resistenza non violenta e d'amore alle azioni di guerra degli Stati Uniti. Viaggio per tutto il Paese parlando continuamente a decine di migliaia di studenti e fedeli, ogni anno, e riscontro un sostegno molto limitato alla Sua guerra.

Continueremo a pregare per la pace, marciare per la pace, manifestare per la pace, parlare chiaro a favore della pace, lavorare per la pace, proporre la pace e resistere alla Sua decisa opposizione alla pace. Lei potrebbe risparmiare a tutti noi un bel po' di problemi e risparmiare ulteriori perdite di vite nel mondo, scegliendo un altro profilo, scegliendo la prospettiva della non violenza, esercitando una reale *leadership* morale e conducendoci lungo una nuova strada verso un mondo senza guerra, fame, povertà, oppressione e ingiustizia. Questa è l'unico modo per garantire che non ci siano più attacchi terroristici. In questo modo, ci aiuterà ad offrire alle generazioni future una vita di pace.

Che il Dio della pace ci benedica tutti.

Suo, John Dear, S.J.

<JohnDearSJ@msn.com> e <[www.fatherjohndear.org](http://www.fatherjohndear.org)>

Codice campo modificato